SANNIO

PENTRI E FRENTANI DAL VI AL I SEC. A.C.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA E PER I BENI AMBIENTALI
ARCHITETTONICI ARTISTICI E STORICI DEL MOLISE

SANNIO

PENTRI E FRENTANI DAL VI AL I SEC. A.C.

Isernia, Museo Nazionale
Ottobre-Dicembre 1980

DE LUCA EDITORE
ROMA

b. *Dalle guerre sannitiche alla romanizzazione*

L'area dell'attuale Molise era occupata, all'inizio delle guerre sannitiche, da popolazioni italiche omogenee per caratteri culturali e linguistici, tutte appartenenti al ceppo sannitico, o sabellico, ma organizzate in due entità politiche, lo stato dei *Samnites* [*Pentri*] e lo stato dei [*Samnites*] *Frentani*. Ambedue derivavano da un nucleo originario di genti contraddistinte in lingua osca dell'etnico *safin*, la cui area di diffusione sul versante adriatico dell'Italia, ancora nella metà del V secolo, si estendeva a nord fino al fiume Tronto. La denominazione del territorio, *safinim* = *Samnium*, si è formata anch'essa sulla base dell'etnico. Questo esisteva certamente già nel secolo VIII, allorquando fu assunto nel latino per individuare i *Sabini*. Le altre forme latine, *Sabelli* e *Samnites* — che sono sinonimi, cfr. Plinio, *N.H.* III, 107: *Samnitium, quos Sabellos et Graeci Saunitas dixere* — hanno la stessa origine, *Samnites* è però pervenuto nel latino tramite la Campania con probabile mediazione dell'etrusco dopo la metà del V sec. a.C. La diversa evoluzione delle forme latine, che dipende dalla storia dei rapporti tra Roma e queste popolazioni, ha determinato l'affermarsi di nozioni differenziate, riferite a particolari ambiti geografici, *Sabini/Sabina Samnites/Samnium*, che nella lingua osca non potevano essere percepite. Il termine *Samnites* ha sempre mantenuto una duplice accezione: una più ampia connessa con il carattere etnico, ed una più ristretta, legata nella sua evoluzione alle vicende dell'entità politico-amministrativa del *Samnium*. Strabone riconosce infatti come Sanniti anche i Frentani, gli Irpini, i Campani, i Lucani ed i Bretti; Plinio invece intende come *Samnites*, senza altra determinazione, solamente i Pentri. Una denominazione di territorio costruita sull'etnico *Pentri* non è mai esistita, in quanto il loro ambito territoriale si è sempre chiamato *Samnium*. La ricostruzione moderna, Pentria, diffusa localmente, è errata ed antistorica.

* * *

I Pentri occupavano gran parte del Molise, con esclusione di tutta la fascia costiera per un'ampiezza verso l'interno di circa 25-30 chilometri, e si estendevano anche oltre i suoi confini in Abruzzo, su un tratto della valle del Sangro (Opi, Alfedena, Castel di Sangro, Roccacinquemiglia) sulla sinistra del Trigno a nord e ad ovest di Trivento (Schiavi d'Abruzzo, S. Giovanni Lipioni) e, verso sud, sul versante campano del Matese fino al Volturno.

Plinio il Vecchio è la nostra principale fonte di informazioni per conoscere l'assetto amministrativo che questa popolazione aveva ricevuto nell'ambito dello stato romano fino all'epoca di Augusto, e qualsiasi tentativo di ricostruire la situazione precedente presuppone la sua corretta comprensione. Nel descrivere l'Italia, nel libro III della *Naturalis Historia* egli attinge notizie da fonti diverse. La più importante è Augusto, come egli stesso dichiara (III, 46) «auctorem nos divum Augustum secuturos», indipendentemente dalla controversa interpretazione delle parole che seguono «discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI» ossia se con esse Plinio intendesse fare riferimento ad un'opera di Augusto che illustrava la divisione dell'Italia in regioni, ovvero semplicemente al criterio di seguire nell'esposizione della materia l'ordinamento regionale augusteo. Quest'ultima ipotesi presuppone che l'opera di Augusto, consultata da Plinio, fosse anteriore all'adozione del sistema regionale. È comunque certo che Augusto compilò, servendosi della documentazione ufficiale costituita dalle *tabulae censoriae*, un repertorio delle comunità rette con statuto municipale elencandole alfabeticamente per gruppi etnici. Era questo un lavoro

preparatorio per la raffigurazione dipinta dell'intero mondo conosciuto, che egli per primo fece esporre a Roma affidandone la cura ad Agrippa e provvedendovi direttamente dopo la morte di lui. Plinio stesso menziona (III, 17) questa *chorographia*, esposta nella *porticus Vipsania*.

Una indicazione a parte ebbero nella lista di Plinio le colonie, ma solamente quelle fondate da Augusto (III, 46: coloniarum mentione signata quas ille in eo prodidit numero). Nell'opera di Plinio non ha molto senso la menzione a parte delle colonie di Augusto, né può esservi alcuna intenzione di distinguere le comunità secondo la loro costituzione (colonie o municipi); è invece comprensibile che sulla mappa di Agrippa le colonie di Augusto fossero messe in evidenza per esaltare la sua figura.

Nel descrivere la regione IV dell'Italia dice dunque il testo pliniano: *Samnitium... colonia Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecumanorum, Aufidenates, Aesernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Tereventinates.* È l'elenco delle municipalità esistenti nel territorio dei Pentri nell'ambito della regione IV. *Allifani, Telesini* e *Venafrani* erano infatti compresi nella regione I (III, 63 sg.).

Vanno espunti dal novero dei Sanniti i *Ficolenses,* comunità del Lazio ubicata presso Roma. Per comprendere come si sia determinato tale errore in Plinio, non isolato del resto perché vi sono anche altri casi di municipi registrati in un contesto sbagliato, occorrerebbe sapere se il territorio dei Ficolenses fosse incluso nella regione I o nella IV, questione ancora controversa. È però certo che l'errore non dipende dalla fonte di Plinio, ma da lui stesso.

Difficoltà maggiori ha creato la menzione della colonia, *colonia Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecumanorum,* perché contiene una serie di contraddizioni. Si è tentato di risolverle da parte del Mommsen presupponendo l'esistenza di due città con il nome di Bovianum, che però nessun'altra fonte riconosce. La seconda Bovianum è comunque fuori posto nel catalogo, perché dovrebbe essere inclusa nell'elenco alfabetico con la forma etnica *Bovianenses Undecumani.* La colonia che vi fu stanziata non è infatti augustea ma fu costituita a Bojano tra gli anni 73-75 d.C. con veterani della legione XI Claudia (CIL IX 2564). Plinio non può dunque avere raccolto la notizia da nessuna delle sue fonti augustee, né scritte né cartografiche. Esse avranno invece menzionato una *colonia Bovianum,* che sappiamo effettivamente dedotta *lege Iulia* (Lib. Col. 231, 259 L), ossia tra gli anni 44-27 a.C., e più probabilmente tra gli anni 43-41. Nel momento in cui Plinio scriveva la dedica della *Naturalis Historia* a Tito, nel 77 o nel 78, potevano essere passati appena quattro o cinque anni da quando Bovianum, che non era città di nuova fondazione, aveva assunto il nome della *legio undecima.* Si trattava dunque di una notizia recente, registrata dall'autore se non addirittura dagli editori dell'opera pubblicata postuma, per una forma di attenzione verso i Flavi. Era stata però già registrata la colonia augustea e la notizia più recente è stata interpretata come relativa alla costituzione di una colonia in un centro diverso dal primo piuttosto che come nuova fondazione nel medesimo sito, secondo una prassi non inconsueta. Nell'inserire la notizia relativa alla nuova colonia è stato aggiunto anche l'aggettivo *Vetus* per la prima che, da solo, non avrebbe avuto alcun senso. In realtà Bovianum non avrà mai assunto la denominazione di *Undecumanorum,* non documentata dalle numerose iscrizioni che la menzionano, se non negli atti ufficiali come titolatura della colonia. In tale forma Plinio dovette venirne a conoscenza. Il passo relativo a Bovianum, che si sia costituito in due momenti diversi o che rifletta semplicemente informazioni pervenute da fonti separate, va scisso nella forma seguente *colonia Bovianum / Vetus et alterum cognomine*

Undecumanorum in cui la prima parte dipende direttamente da Augusto e la seconda si è costituita sulla base di una fonte di epoca flavia.

Nello sviluppo della storia costituzionale di Bovianum (Bojano) possono dunque riconoscersi questi caposaldi cronologici: fino alla guerra sociale faceva parte dello stato sannitico (bolli con magistrati sannitici impressi su tegole per datarne la produzione); costituzione municipale dopo la guerra sociale (è già documentata tra gli anni 48-46 a.C.; CIL IX 2563); colonia *lege Iulia* tra il 44-27 a.C. (Lib. Col. 231, 259 L); colonia flavia tra gli anni 73-75 (CIL IX 2564).

L'analisi interna del passo pliniano e tutte le altre informazioni letterarie ed epigrafiche che possediamo non consentono, oggi, di dimostrare che siano esistite due città diverse con il nome di Bovianum. La tesi delle due città fu sostenuta dal Mommsen, il quale riconosceva la prima in Pietrabbondante. La sua ricostruzione era plausibile, per lo stato delle conoscenze in cui essa fu formulata, e merita di essere esaminata nei suoi punti fondamentali, ancora una volta, perché il persistere di argomentazioni pseudo-scientifiche in suo favore, in ambiti locali, ne svilisce la dignità dottrinaria, e non giova d'altra parte alla migliore formazione di una coscienza storica tra gli abitanti del luogo.

La tesi del Mommsen ha costituito un punto importante per l'intero quadro ricostruttivo del Sannio elaborato in sede storico-antiquaria e filologica nel secolo scorso, sopravvissuto pressocché integralmente fino ai giorni nostri. Solamente con l'apporto di altre discipline, dell'indagine archeologica e della topografia storica, si sono potuti conseguire risultati che hanno trasformato radicalmente la conoscenza dell'antico Sannio.

Nella ricostruzione del Mommsen la *colonia Bovianum Vetus* era da identificare con Pietrabbondante e *Bovianum Undecumanorum* con Bojano. Per arrivare a questa conclusione egli presupponeva:

a) che nell'ambito del Molise interno fossero stanziate due entità tribali sannitiche, i *Caraceni* ed i *Pentri*, e che le due città omonime fossero rispettivamente la capitale degli uni (Pietrabbondante) e degli altri (Bojano);

b) che un'iscrizione osca rinvenuta a Pietrabbondante documentasse la sua identificazione con una delle due Bovianum;

c) che Pietrabbondante fosse un centro sannitico divenuto in epoca augustea sede di una colonia romana.

Nessuna di queste ipotesi è oggi ancora sostenibile:

a) una popolazione con il nome di Caraceni in Italia non è mai esistita. L'etnico è tramandato in tale forma solamente da Tolomeo (Geogr. III, 1, 57-58); in Tacito (Hist. IV, 5) è *Carecina (regio)* e in Zonara (VIII, 7, 1) *ἐπὶ Καρικίνους*. La forma corretta è, in latino, *Carricini*, attestata epigraficamente due volte, a Isernia (Castagnoli, *Lavinium* I, 117) ove abbiamo un *curator rei publicae Cluviensium Carricinorum*, e su una «tabula patronatus» con un decreto dei *Cluvienses Carricini* (Arch. Class., 1973-74, 332 sgg.). Poiché Tolomeo assegna a questa popolazione *Aufidena*, si era pensato che essa fosse stanziata tra la valle del Sangro e l'alto Molise, includendo la zona di Pietrabbondante. Il riconoscimento dei *Carricini* nelle comunità che compaiono nel testo di Plinio come *Caretini* (III, 106), sempre nell'ambito della regione IV, e l'identificazione del sito di Cluviae in Abruzzo (Rend. Lincei XXII, 1967, 87 sgg.) escludono la possibilità che *Aufidena* fosse città carricina. Plinio la include infatti tra i Samnites Pentri, il che viene del resto confermato dalla

pertinenza di Aufidena alla tribù elettorale *Voltinia*, come di tutti gli altri Pentri, e non alla *Arnensis*, come dei Carricini. L'errore è dunque in Tolomeo che attingeva a fonti cartografiche, ed è facilmente giustificabile considerata la contiguità territoriale tra il territorio di Aufidena e quello carricino. Che Tolomeo dipendesse per questo tipo di informazioni da una rappresentazione cartografica dell'Italia su cui erano segnati in latino i nomi dei gruppi etnici è stato dimostrato dal riconoscimento nella forma *'Ολόμβρων* (Geogr. III, 1, 46) per *'Ομβρων* di un originale latino VI VMBRORVM, cioè *(regio) sexta Umbrorum* scritto su una carta dell'Italia per indicare il territorio umbro.

I *Carricini* erano dunque un gruppo etnico sannitico che occupava il territorio ubicato sulla sinistra del Sangro, a nord di Quadri, nell'odierno Abruzzo. Plinio non li confonde con i Pentri e li menziona a parte tra i Frentani. Esclusa dunque la pertinenza degli *Aufidenates* ai *Carricini*, non esiste alcuna possibilità di riconoscere la presenza di questi nel Molise. Cade, al tempo stesso, la supposizione che Pietrabbondante potesse essere la capitale dei «Caraceni».

Questo è quanto, in sintesi, si può dire dei Carricini in relazione al problema di Bovianum. Come sempre, le questioni risolte perdono interesse per l'indagine scientifica, a cui restano altri compiti da affrontare, anche se lo mantengono per la storia degli studi e per comprendere quanto complessi siano talvolta i meccanismi che influiscono sullo sviluppo e sulla trasmissione della nostra eredità culturale.

La montagna di Pietrabbondante, ad esempio, il M. Saraceno (o Seraceno, come si chiamava ancora nel secolo scorso) è stata recentemente ribattezzata con il nome di Caraceno, usando così violenza ad una forma toponomastica molto antica. Su di essa si sono innestati i riflessi di una fallace ideologia dell'antico, per il desiderio di collegare il luogo con un popolo sannitico che in realtà mai lo occupò, e con il risultato di collegarlo invece con due città assai remote, *Charax* di Mesopotamia e *Charax* nel Chersoneso Taurico, per le quali l'etnico era *Characeni*. Esso certamente influì, per un processo di omofonia, sulla modificazione di *Carricini* in *Caraceni* nel testo di Tolomeo, ed è tuttora presente con la forma italiana Caraceno nella nostra tradizione, se non altro per Isidoro Caraceno e Dionigi Caraceno, geografi antichi.

b) L'iscrizione di Pietrabbondante (V. 150) *nv. vesulliaís tr. m. t. ekík sakaraklúm búvaianúd aíkdafed* veniva tradotta «Novius Vesulliaeus Tr. f. meddix tuticus hoc sacellum Boviani aedificavit». Ciò viene ora escluso: *aíkdafed*, di significato ancora incerto, n n può corrispondere ad «aedificavit». L'iscrizione si riferisce a qualcosa avvenuta a Boviano, ad es. in quel luogo poteva essere stata deliberata la costruzione del sacello di Pietrabbondante (cfr. Pisani, *LIA* 40B: *decrevit*); il che non presuppone in alcun modo, anzi esclude che la località menzionata nel testo corrisponda al sito ove l'iscrizione venne posta, perché in tal caso la menzione del sito stesso sarebbe stata superflua e contraria ad ogni consuetudine.

È invece normale che in un importante santuario, come quello di Pietrabbondante, certamente il principale di tutto il Sannio dei Pentri, vengano offerti donari, poste dediche e costruiti edifici da parte di comunità anche lontane, e persino straniere se alleate; a maggior ragione da parte di Bovianum. Il magistrato menzionato nel testo non era comunque magistrato solamente di Bovianum ma di tutti i Samnites Pentri, e quindi anche di Pietrabbondante.

c) La colonia augustea. L'argomento risolutivo per tutta la questione ci viene offerto dalla conoscenza archeologica del sito, che cse di escludere nel modo più assoluto che Pietrabbondante

sia stata sede di una colonia augustea. Gli edifici messi in luce a Pietrabbondante rivelano che il luogo fu oggetto di pubblici interventi edilizi fino alla guerra sociale, e non oltre. La presenza di dediche ufficiali solo in lingua osca documenta l'attenzione che lo stato sannitico ebbe per quel luogo fino alla cessazione di ogni autonomia. Manca invece qualunque segno di interventi caratteristici dell'urbanizzazione romana; persino il teatro non fu mantenuto in uso perché non subì alcuna trasformazione per essere adattato ai criteri scenici romani. I contesti archeologici d'altra parte dimostrano che in età augustea i principali edifici erano già in disfacimento e si stavano interrando. L'argomento più evidente, infine, per escludere che il sito in età romana potesse avere assunto qualunque carattere urbano è dato dal rinvenimento, nella sua area centrale, ai lati del grande tempio, di sepolture del III sec. d.C.; il che, in caso contrario, avrebbe costituito una inconcepibile violazione delle norme funerarie.

Si viene così a delineare, in ogni suo aspetto fondamentale, il quadro dell'ordinamento che i *Samnites Pentri* ebbero nello stato romano, la cui conoscenza è indispensabile per poter comprendere il loro assetto precedente. E infatti nessun uso corretto può essere fatto dei dati, non esigui, che le fonti ci hanno tramandato sugli insediamenti del Sannio antico se non riconoscendo, come caposaldi di riferimento topografico, le municipalità romane nella loro distribuzione complessiva. Esse rappresentano l'evoluzione della situazione precedente e, al tempo stesso, costituiscono il presupposto di ogni successivo sviluppo nell'ordinamento ecclesiastico ed amministrativo, talvolta fino ai nostri giorni.

In età augustea erano dunque considerati *Samnites*, in senso stretto, le popolazioni distribuite nelle città e nei territori di *Aufidena* (Castel di Sangro), *Aesernia* (Isernia), *Bovianum* (Bojano), *Saepinum* (Sepino), *Fagifulae* (Montagano), *Terventum* (Trivento), tutte incluse nella regione IV, e comprese nell'odierno Molise ad eccezione di Aufidena. Era inoltre città di origine pentra anche *Venafrum* (Venafro), assegnata però da Augusto alla regione I con *Allifae* e *Telesia*.

Le difficoltà che hanno ostacolato la ricostruzione di questo quadro di geografia politico-amministrativa e di topografia antica sono ben comprensibili se si considera quale confusione si era venuta a determinare già dopo la tarda antichità sulla conoscenza del Sannio. Una situazione esemplare può essere riconosciuta in un errore di Paolo Diacono che continua tuttora a generare incomprensioni. Si trova nella descrizione della XIV provincia d'Italia, il Sannio, che Paolo include nella *Historia Langobardorum: In hac sunt urbes Theate, Aufidenam, Hisernia et antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur* ... Paolo Diacono, che scriveva nel secolo VIII, menziona dunque una città Samnium che avrebbe dato il nome alla regione e che era in completa rovina. Egli trae questa notizia dal *Catalogus provinciarum Italiae* (MGH, SRL, 189), un repertorio composto dopo l'anno 613, ove il passo compare nella forma *in hac sunt urbes Theate, Aufidianum, Hisernia et antiquitate consumpta Sampnium, a qua tota provincia nominatur.* È evidente che *Sampnium* va identificato con *Saepinum*, di cui è corruzione paleografica che a sua volta ha dato origine alla successiva annotazione «a qua tota provincia nominatur». Vengono ricordate solamente alcune delle città della provincia e tra queste *Saepinum*, benché in rovina, solamente per la connessione che vi viene vista, nella sua forma alterata, con il nome del Sannio. Come si fosse potuta formare la nozione di una città di tale nome, è anche possibile ricostruire con certezza. Essa deriva da un passo di Floro (I, 11, 8) *ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia XXIV triumphorum*, ove in forma retorica non si afferma

altro che il Sannio era stato reso irriconoscibile dalle devastazioni romane. Ripreso integralmente da Iordanes, nel sec. VI (*Rom.* 144 MGH), esso compare modificato, e certamente frainteso nel senso «invano si sarebbe cercata la città del Sannio nel Sannio» in Paolo Diacono (*Hist. Rom.* II, 9) *ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur nec inveniri facile possit.* La contaminazione tra il nome di *Saepinum* e quello del *Samnium,* giustificabile in sede paleografica, facilitata dall'omofonia e dalla coincidenza geografica, trovava dunque reale sostegno sulla nozione, che si era affermata nell'alto medio evo, di una città *Samnium* in base all'interpretazione del passo di Floro; questo aveva goduto infatti di enorme fortuna da Iordanes a Paolo Diacono e poi fino a Landolfo Sagace. Tutto ciò induce a ritenere che sempre con *Saepinum* si possa identificare il sito di uno stanziamento militare bizantino, il *Κάστρον Σάμνιον* che Giorgio Ciprio menziona in un'opera in cui si riflette la situazione dell'Italia alla fine del sec. VI, la *Descriptio orbis Romani* (565 G), senza fondamento identificato con Macchia presso Reino, nei *Ligures Baebiani* (cfr. Mem. Acc. Lunig., XL, 1975, 64). Del tutto incerta resta la pertinenza della *ecclesia Samnina,* di cui è noto un vescovo dell'anno 502 (Lanzoni, I, 263).

Samnia, Sampnia, forme che compaiono ripetutamente nel *Chronicon Vulturnense* per indicare l'ubicazione del monastero di S. Vincenzo al Volturno tra i secoli VIII e X, valgono all'inizio come determinazione geografica in formule del tipo *super fluvio Vulturno, Samnia partibus, territorio Beneventano,* ma a partire dalla fine del X sec. è tuttavia documentato un *castellum Samnie, Sampnie* (II, 242; 304; 307; III, 84), forse S. Vincenzo al Volturno, se non Rocchetta.

* * *

I Frentani erano insediati sulla fascia costiera compresa fra il territorio marrucino e la Daunia. Sull'estensione territoriale e sull'ubicazione degli insediamenti non concordano le fonti antiche. Estremamente imprecisi sono sia Strabone che Tolomeo da una parte, che Mela dall'altra. Più attendibile appare Plinio, che per la descrizione delle coste attinge ad un periplo in cui viene riconosciuta un'opera di Varrone. È approssimativa la sua delimitazione del territorio, tra l'Aterno (Pescara) ed il Tiferno (Biferno). Quest'ultimo confine riflette l'assetto regionale augusteo e non quello dell'originario nucleo etnico. A nord-ovest i Frentani probabilmente non arrivavano all'Aterno, ma confinavano con i Marrucini lungo il fiume Foro.

Nella descrizione della regione IV Plinio (III, 106) dice: *in ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. intus Anxani cognomine Frentani.* Nella prima parte, desunta dal periplo, sono comprese tre città; nella seconda, tratta dalle liste di Augusto, un municipio; seguono, nel testo, i municipi dei *Caretini,* dati come *Frentani* ma che, come si è visto, vanno espunti riferendosi ai *Carricini.*

Nella regione II Plinio (III, 103) poi include tra le località della Daunia *flumen portuosum Fertor* (Fortore), *Teanum Apulum itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. inde regio Frentana.* Poi, ancora, nella lunga lista alfabetica dei municipi della regione II (III, 105): *Larinates cognomine Frentani.* Questi compaiono dunque due volte, essendo stati registrati sia attingendo dal periplo, sia dalle liste di Augusto. Mela (II, 65) segue in sintesi il medesimo schema del periplo, mentre Tolomeo presenta una serie di divergenze chiaramente erronee; una di esse è tuttavia problematica perché pone *Buca* non a nord di *Histonium* ma a sud, come del resto anche Strabone (VI, 3, 11). Verso

l'interno il territorio dei municipi frentani confinava con quello dei municipi carricini di *Cluviae* (Casoli), *Iuvanum* (Torricella Peligna) e pentri di *Terventum* e *Fagifulae*.

Con l'ordinamento augusteo il fiume Biferno divenne il confine tra la regione IV e la II, tra cui furono divisi i Frentani. Il territorio assegnato alla IV, ad ovest del fiume, mantenne la denominazione di *regio Frentana*, che tuttora sopravvive nei Monti della Frentania, mentre quello ad est del Biferno fu di fatto assimilato alla Daunia. Ciò nonostante Larino mantenne sempre nella denominazione ufficiale memoria della sua pertinenza ai Frentani. È invece arduo riconoscere, in tale situazione, la posizione di *Cliternia* che, dalle indicazioni che abbiamo, potrebbe appartenere sia alla Daunia, come *Teanum Apulum*, che alla Frentania, come *Larinum*. Vi è inoltre da considerare che la lista alfabetica dei municipi della regione II, in Plinio, non consente di riconoscere se qualcuno di quelli ancora non identificati debba essere cercato nell'area compresa tra il Biferno ed il Fortore.

Erano dunque ubicati certamente tra i Frentani, nella regione IV, i municipi di *Anxanum* (Lanciano), *Histonium* (Vasto), e gli oppida costieri di *Hortona* (Ortona) e *Buca* (di incerta ubicazione, forse Termoli, ma comunque nella regione IV); nella regione II *Larinum* (Larino), quasi certamente *Cliternia* (forse municipio, si ignora l'ubicazione: S. Martino in Pensilis, Torre Ramitelli, Campomarino?). Altri municipi ad ovest del Biferno sono da escludere, ma on *vici*, quale *Uscosium* (forse S. Giacomo degli Schiavoni), perché il territorio è stato densamente occupato da insediamenti rurali fin da epoca repubblicana. Sempre nella regione II sopravvivono in età romana gli insediamenti di *Sicalenum* (Casacalenda), nota da Polibio (III, 101) come *Καλήνη* e *Gereonium* (Gerione, presso Larino, cfr. Livio, XXII, 18, 23-24) esistenti all'epoca della guerra annibalica.

* * *

Il processo di urbanizzazione giunse a compimento, nelle aree interne del Sannio, solamente nell'ambito dello stato romano dopo la guerra sociale, nel corso del I sec. a.C., quando furono costituite le singole municipalità, con l'eccezione di *Aesernia*, colonia latina del III secolo a.C. Anche se non tutte le situazioni sono sufficientemente note sotto il profilo archeologico e topografico, per quanto riguarda la fase pre-romana, è possibile affermare che il nuovo ordinamento dovette tenere conto in certa misura delle condizioni di maggiore sviluppo che si erano già determinate in alcuni centri. Questo, sappiamo per certo, doveva essere a *Bovianum*, che la tradizione antica ci rappresenta come centro preminente nel Sannio, almeno a partire dalla fine del IV sec. a.C. Lo stesso vale per *Saepinum*, dove le esplorazioni archeologiche in corso rivelano un certo grado di sviluppo edilizio sannitico nel sito ove ebbe poi sede l'impianto urbano romano. Nulla di preciso sappiamo invece di *Terventum*, ma la sua stessa ubicazione a controllo della valle del Trigno lascia supporre la presenza di un insediamento sannitico di un certo rilievo. Meno sicura è la situazione di *Fagifulae*, di cui si conosce appena l'ubicazione. Particolarmente complicata è la questione di *Aufidena*, che ebbe la sede municipale a Castel di Sangro, come è dimostrato da iscrizioni latine provenienti dal foro della città. In epoca sannitica il sito doveva essere una importante roccaforte di cui restano cospicui avanzi, sorta in un punto di vitale importanza per l'accesso al Sannio dal territorio dei Paeligni e dalla costa adriatica. Di grande consistenza era l'insediamento che sorgeva a poca distanza da Castel di Sangro presso l'odierna Alfedena che, essendo stata inclusa nell'ambito territoriale del municipio di *Aufidena* ne assunse poi nell'alto medio evo il nome, probabilmente in

connessione con le vicende della sede vescovile aufidenate. Ciò significa per sicuro una cosa, ossia che quando fu costituito il municipio l'insediamento di Castel di Sangro apparteneva già agli *Aufidenates*, altrimenti non si giustificherebbe la denominazione romana. Restano tuttavia aperte due possibilità: 1) che il toponimo *Aufidena* fosse già connesso con Castel di Sangro e che l'odierna Alfedena avesse altro nome; 2) che *Aufidena* sannitica fosse Alfedena e che quindi Castel di Sangro facesse parte del territorio occupato dagli *Aufidenates;* in tal caso il nome della città si sarebbe trasferito in epoca romana per tornare nel sito originario nel medio evo. Comunque sia, la fondazione del municipio a Castel di Sangro riflette un criterio discrezionale romano che tiene conto non solo del grado di sviluppo degli insediamenti ma anche di altre esigenze, quali la viabilità, la centralità territoriale e quanto altro attiene alla migliore funzionalità di un'entità politico-amministrativa quale era un municipio.

Aesernia costituisce un caso a parte, perché fondata come colonia latina nel 263 a.C., a seguito di confische territoriali operate a danno dei Sanniti, tra le quali era stato incluso anche il territorio di *Venafrum.* Non vi sono per ora elementi che possano confermare l'esistenza di un insediamento sannitico ad *Aesernia,* possibile perché già a proposito dell'anno 295 a.C. viene menzionato da Livio (X, 31) un *ager Aeserninus.* Con *Aesernia* compare per la prima volta nell'ambito del Sannio interno, e con circa due secoli di anticipo rispetto a tutti gli altri municipi, una struttura urbana che si contrappone ai modelli di insediamento caratteristici delle comunità sannitiche.

Per *Venafrum* è certa l'esistenza di un abitato anteriore alla colonia augustea, ma non ne conosciamo la consistenza e soprattutto non sappiamo in che grado il suo sviluppo fosse dovuto alla presenza romana dopo l'istituzione della prefettura (Festo, 262 L).

Similmente, anche nella zona costiera occupata dai Frentani i municipi sono preceduti da insediamenti già consolidati: *Anxanum, Histonium* e *Larinum* certamente notevoli, *Hortona* e *Buca* di qualche rilevanza come scali marittimi in un tratto di costa povero di approdi e di ripari. *Larinum* si distingue decisamente dagli altri e non sembra che possa aver fatto parte dello stato frentano almeno a partire dal III sec. a.C.; ha infatti monetazione propria, presenta accentuati caratteri di cultura mista osco-latina non documentati a nord del Biferno, durante la guerra annibalica il suo territorio è indicato come *ager Larinas.* Questa sua particolare condizione, che la assimilava più alle città della Daunia, è certo all'origine della sua annessione alla regione II piuttosto che alla IV in epoca augustea. Ciò significa che non i Frentani, ma lo stato frentano fu incluso nella regione IV al momento della sua costituzione, mentre i *Larinates* avrebbero subito un trattamento non diverso dai Pentri di *Venafrum* e di *Allifae,* inclusi nella regione I per considerazioni di ordine geografico ma anche in base a valutazioni che si fondavano sulla condizione politica delle comunità.

L'ordinamento romano si dimostra in effetti in questi luoghi come il risultato di un potere decisionale esterno che, ovviamente, non poteva prescindere dalle obiettive condizioni di sviluppo, ma che al tempo stesso era fortemente discriminante. Il principio adottato è stato infatti quello di costituire un numero sufficiente di entità urbane destinate a svolgere funzioni amministrative, individuate con criteri di opportunità geografica, secondo i modelli consueti dell'urbanizzazione romana. La scelta è dunque caduta sui centri già sufficientemente sviluppati, ma non su tutti essi. Quelli tralasciati, anche se popolosi e consistenti sotto il profilo edilizio (Alfedena, Monte Vairano) sono rimasti nella condizione giuridica di *vici* nell'ambito dei nuovi territori municipali.

Ciò ha prodotto una fortissima e rapida trasformazione nell'organizzazione territoriale, per la

conseguente concentrazione di ogni investimento di carattere edilizio ed infrastrutturale nello sforzo di potenziare le entità urbane costituite a municipio. Si è trattato di una notevole inversione di criteri rispetto ad una politica di investimenti che non riguardava solamente la spesa pubblica ma pure quella di fonte privata, che veniva incanalata su opere pubbliche attraverso la destinazione di *summae honorariae* di magistrati, di contribuzioni di decime e di offerte a centri religiosi, di liberalità di singoli cittadini e di collegi.

L'analisi topografica e le indagini archeologiche, seppure parziali, consentono di individuare i caratteri strutturali delle forme di insediamento proprie dei territori sannitici e di dare consistenza obiettiva ai modelli istituzionali ad esse correlati che la tradizione antica da una parte e le fonti dirette (documentazione epigrafica) dall'altra ci offrono in rilevante misura.

* * *

La distribuzione nell'insediamento italico nelle zone appenniniche si articola nelle forme caratteristiche di una struttura socio-economica pre-urbana di tipo paganico-vicano. Gli insediamenti che gradualmente acquisiscono consistenza urbana, a partire dal IV sec. a.C. e specialmente durante il III, rimangono sempre nella condizione di entità costitutive dello stato, la *touta*, nella sua dimensione etnico-tribale, e non si evolvono sul modello della *polis/urbs*, a differenza delle città sannitiche della Campania. I modelli istituzionali sono noti su vasta scala, dalle regioni sabelliche settentrionali a quelle irpine e campane, anche attraverso quanto di essi è stato mantenuto, per funzionalità amministrativa, nella prima fase della romanizzazione e che poi in parte è perdurato in età imperiale.

La struttura insediativa diffusa sul territorio come unità produttiva è il *vicus:* «genus aedificiorum» rurale, secondo Festo (502-508 L), esso assomma alle funzioni produttive (agricole, di allevamento, artigianali) quelle di scambio, ed è sede di poteri amministrativi nella sfera civile e religiosa. Il *vicus* si contrappone all'unità produttiva della *villa*, che ha funzioni specializzate e che si afferma nell'ambito di società urbanizzate. Festo infatti reca ad esempio, tra le popolazioni distribuite *vicatim* i Marsi ed i Peligni, «qui ibi villas non habent» (502 L). Ville per la produzione agricola compaiono nei territori appenninici con il graduale procedere della romanizzazione. La formazione spontanea di un *vicus* presuppone un sito aperto, vallivo, pedemontano o collinare, facilmente accessibile, la cui scelta viene determinata, attraverso un processo di convergenza, dalla sua capacità di assommare funzioni diverse. Un esempio di struttura vicana è da riconoscere nei livelli sannitici di *Saepinum* (Altilia), ove all'incrocio di due assi stradali si 6rma un nucleo abitato che è all'origine nel successivo municipio romano. I *vici* sono infatti gli insediamenti tra i quali nel I sec. a.C. si opererà la scelta per costituire gli impianti urbani delle municipalità. Ad un *vicus* di nome *agerllúd* (abl.), ubicato nei pressi di Tufillo, è da attribuire il dono di una chiave di bronzo ad un santuario di Venere.

I centri fortificati sorgono nel territorio con funzione specifica e senza necessità di coincidenza con entità vicane. La loro utilizzazione diviene più intensiva nei momenti di maggiore instabilità civile, e soprattutto nel periodo compreso tra le guerre sannitiche, la presenza di Pirro e l'invasione annibalica. Il prevalere di esigenze difensive ha determinato l'introduzione di modelli nuovi: costituzione di *vici* nell'ambito di aree fortificate, ovvero fortificazioni di nuclei abitati preesistenti, senza tuttavia incidere nell'assetto strutturale produttivo né nel quadro istituzionale. Gli

insediamenti vicani mal si prestavano nel loro complesso per un potenziamento diretto, ad essere cioè muniti di mura, sia per la loro ubicazione prevalentemente esposta e non arroccata, sia per la loro diffusione eccessivamente sporadica. Il luogo fortificato è in effetti non una pertinenza del *vicus*, anche nei casi in cui vi sia coincidenza topografica, bensì della comunità intera. Questa, a differenza di una comunità urbanizzata, si identifica con un ambito territoriale e non con un sito abitato.

L'estensione territoriale di una comunità, individuata nominalmente con una forma aggettivale di tipo 'etnico' es. *saipinaz* = *Saepinas*, *stafidins* = **Stabidinus*, è ricostruibile attraverso un procedimento analitico che presuppone il riconoscimento sul terreno di un complesso di insediamenti, e in particolare dei centri fortificati. Questi costituivano l'*arx* delle singole comunità. Ognuna di esse occupava infatti territori di dimensioni non ampie. L'altura fortificata di Chiauci, sul Colle Onofrio dista 3 km da un'altra ubicata sulla Civita di Civitanova, che a sua volta dista 5 km dalla Civita, parimenti fortificata, di Duronia. I tre centri si trovano tutti allineati lungo un percorso stradale di interesse primario (*Aufidena-Luceria*, coincidente oggi con il tratturo Castel di Sangro-Lucera). La sequenza è certamente indicativa per comprendere la densità degli insediamenti. Un rapporto non diverso risulta dalla distribuzione degli insediamenti di Monte Vairano, Campobasso, Ferrazzano, che determina una triangolazione con lati di 5-6-4 km. Ancora, alle pendici del Matese, abbiamo la sequenza dei centri di *Bovianum*, Campochiaro, *Saepinum*, distanti 5 ed 8 km in successione lineare. Il rapporto tra territorio ed insediamento di comunità che emerge dalle situazioni meglio conosciute nel Sannio dei Pentri non si rivela diverso da quello che risulta nelle aree sabelliche settentrionali e in quelle irpine. Parimenti in area frentana abbiamo *Sicalenum*, *Gereonium*, *Larinum*, ubicati alla distanza di 4 e 6 km l'uno dall'altro. I municipi verranno poi costituiti mediante l'aggregazione di tutte le comunità insediate nei territori loro attribuiti, ed assumeranno di norma il nome della singola comunità nel cui territorio avrà sede l'impianto urbano. Municipi non urbanizzati, come quello degli *Aequiculi*, manterranno invece il nome dell'intero gruppo etnico.

Non vi sono elementi che consentano di individuare l'esistenza di qualunque rapporto gerarchico né tra comunità, né tra centri maggiori e centri minori, fortificati o meno. La dipendenza gerarchica esiste solo nei confronti dello stato, che per altro detiene ogni potere militare. Esigenze di conduzione strategica hanno determinato la costruzione di particolari fortificazioni: è certamente questo il caso delle Tre Torrette di Campochiaro, ove uno sbarramento difensivo munito di torri (quote 1375-1290), è sorto in funzione di presidio militare. Esso non poteva in alcun modo dipendere dalla comunità insediata più in basso, che aveva una propria area fortificata nel vasto spazio recintato alle spalle del santuario.

Urbes, oppida, castella, ed i corrispondenti termini greci che compaiono nelle fonti si contrappongono ai *vici:* «quid per agros vagamur vicatim circumferentes bellum? Quin urbes et moenia adgredimur?» (Liv., X, 17, 2). È con essi che vanno riconosciuti i numerosi centri fortificati, maggiori e minori, distribuiti su tutta la regione pentra. È però dubbio che l'interpretazione romana, basata sul principio di identità tra comunità ed *urbs/oppidum*, possa di norma coincidere con l'accezione locale. Almeno in un caso sembra provato il contrario. *Saepinum* è *urbs* espugnata nel 293 a.C. (Liv., X, 45, 12); l'avvenimento si riferisce certamente al centro fortificato di Terravecchia, ma il toponimo difficilmente può essersi formato in quel sito. Se esso infatti deriva da *saepio*

'recingo', le mura di Terravecchia (fine del IV sec. a.C.) sono troppo recenti per averne determinato la nascita; questa è invece da attribuire all'insediamento vallivo, un sito chiuso da palizzate, sorto come luogo di sosta e di mercato in connessione con le migrazioni stagionali di greggi e di armenti. Medesima origine sembra avere la denominazione del vicino insediamento di Bovianum, ubicato sul tracciato della stessa via pastorale (oggi tratturo Pescasseroli-Candela). Terravecchia era dunque l'*arx* della comunità dei *Saepinates*, insediati dentro e fuori le mura, i quali si individuavano nominalmente in rapporto al *vicus*, l'insediamento originario. Terravecchia avrà avuto un suo toponimo ovvero una denominazione aggettivale di pertinenza, del tipo *ocre saipinaz;* in quanto *arx* della comunità essa viene pienamente identificata con *Saepinum* nell'interpretazione romana. L'estensione topografica di qualunque sito abitato, fortificato o meno, non coincide mai con la nozione giuridica della *civitas*, propria della *touta*.

La distribuzione dei luoghi di culto, noti attraverso i resti monumentali o il rinvenimento di oggetti votivi, riproduce e talvolta integra il quadro complessivo della densità e ubicazione degli insediamenti. I santuari sono di solito di pertinenza paganico-vicana. La *aedes Furfensis*, nei Vestini, era amministrata da un edile di *Furfo*, vico, ma avevano competenza su di essa in sede di giudizio popolare *Furfenses, Fificulani, Taresuni*, ossia probabilmente l'intero *pagus*. Conduzione non diversa doveva avere la maggior parte dei luoghi di culto che conosciamo del Sannio e, tra quelli già esplorati, Schiavi d'Abruzzo, Vastogirardi, S. Giovanni in Galdo. Rilevanza maggiore, perché afferente a più comunità, doveva avere il santuario di Campochiaro. Preminenza su tutti, ossia santuario dell'intera nazione dei *Samnites Pentri*, della *touta*, era sicuramente Pietrabbondante. Del santuario di Cerere, a Capracotta, possediamo uno strumento normativo (Tavola di Agnone) che enuncia, tra l'altro, la sua pertinenza ai contribuenti di decime, ma non specifica alcunché circa l'amministrazione. Decime potevano essere versate da singoli e da comunità anche distanti.

La forma dell'insediamento italico nelle aree appenniniche è dunque costituita da un ambito territoriale (*pagus*), pertinente ad una comunità, che viene dotato di strutture diffuse con funzioni differenziate, singole o variamente aggregate. La struttura che più si avvicina al modello urbano è quella vicana e non quella oppidana. Gli stessi motivi che avevano favorito nel IV e nel III secolo lo sviluppo dei centri arroccati e muniti di mura — ubicazione e conformazione — divengono poi nel corso del II secolo ostacolo ad ogni loro successiva espansione.

Centri fortificati sono ormai noti e rilevati nel Sannio in misura consistente, certo superiore al numero, anche notevole, di *urbes, oppida, castella* di cui è noto il nome, soprattutto tramite Livio. Disperata, senza l'ausilio di ulteriori trovamenti epigrafici, è la possibilità di attribuire uno dei nomi noti ai siti di Longano, Castelromano, nell'*ager Aeserninus;* di Roccacinquemiglia nell'*ager Aufidenas*; di S. Pietro Avellana - M. Miglio, Vastogirardi - M. Cavallerizzo, Pietrabbondante - M. Saraceno, Carovilli, Chiauci, Civitanova, Duronia, Castropignano nell'*ager Tereventinas;* Ferrazzano e Cercemaggiore nell'*ager Saepinas;* Campobasso e Campochiaro nell'*ager Bovianensis* (a Campochiaro un *fanum Herculis* non esclude l'insediamento di una comunità con proprio etnico). In quest'ambito vanno sicuramente ricercati almeno i centri espugnati nel 293 a.C. a tuttora non ubicati: *Velia, Palumbinum, Herculaneum, Cominium.* La possibilità di attribuire con certezza tutte e quattro queste località all'area del Sannio interno deriva dalla recente identificazione di *Aquilonia* con Monte Vairano. Ciò consente infatti di individuare come teatro di tutti gli avvenimenti bellici del 293 la zona compresa tra Sepino e l'alto Molise. L'attuale conoscenza dei siti permette infatti di dare

una base topografica sicura alla narrazione liviana per quanto riguarda *Aquilonia.* La sua infondata ubicazione nelle località più disparate del Sannio, dall'area delle Mainarde all'alto Molise, che ha finora falsato ogni ricostruzione topografica delle azioni belliche determinanti per la risoluzione della terza guerra sannitica, condotte nel Sannio da Papirio Cursore e Spurio Carvilio, si basava su due presupposti erronei: che *Cominium* fosse da ubicare a S. Donato in Val di Comino, presso Alvito, sulle pendici meridionali dei Monti della Meta, e in secondo luogo, che *Bovianum* fosse a Pietrabbondante. Di Bovianum si è già detto. Per *Cominium* vi è da osservare che il toponimo, anche nella forma *Cominum,* appartiene alla stessa classe di *Trebula* «luogo edificato», forse corrispondente a *vicus,* ed indica un «luogo di convegno, comizio, concilio», corrispondente al latino *conventus;* cfr. *comenei* = «in comitio» (*Tab. Bant.,* 5 e 21; u. *kumne: Tab. Ig.,* I b 41). S. Donato in Val di Comino conserva traccia di questa antica denominazione di luogo, come del resto la località Comino presso Guardiagrele, ove è nota una necropoli. Un *Cominium* era negli *Aequiculi* (Plin., N.H. III, 108) e Livio stesso menziona un *Comin(i)um Ocritum* (XXIV, 14, 14). Quest'ultimo indica che come *Trebula* (*Mutuesca, Suffenas, Belliensis*) anche le località denominate *Cominium* dovevano essere ulteriormente determinate se menzionate al di fuori del contesto locale. *Cominium Ocritum* ha la sua determinazione topografica mediante altra forma di origine comune, da *ocre* = «arx», che denota la costituzione dell'insediamento con funzioni di *conventus* su di un'altura. Cominium dei Pentri è dunque da cercare tra i centri fortificati sopra elencati.

Per *Aquilonia,* invece, l'identificazione con Monte Vairano è stata resa possibile dai puntuali riferimenti di Livio (X, 38-46) da una parte, e dalla ricognizione topografica del sito di Monte Vairano, che ne ha messo in evidenza la consistenza ed i caratteri, dall'altra. Monte Vairano dista 14 km circa da *Bovianum* ed altrettanti da *Saepinum.* A *Bovianum* si rifugiano infatti gli *equites* sanniti dopo la disfatta presso *Aquilonia* (Liv. X, 41, 11), ed il giorno successivo anche i resti di un altro contingente sopraggiunto in ritardo (X, 43, 15). Il racconto liviano non si limita tuttavia a fornire informazioni utili per individuare l'ubicazione del sito ma offre anche notizie per riconoscerne i caratteri generali. La constatazione che la descrizione liviana trova esatta corrispondenza nella situazione topografica ed archeologica ha comunque un'importanza che trascende il singolo risultato, perché essa ci consente di comprendere meglio la consistenza e la natura delle informazioni di cui Livio disponeva tramite le sue fonti.

Minori elementi si hanno per individuare il sito di *Cominium:* a tale riguardo è possibile solo formulare alcune ipotesi. Sappiamo che gli accampamenti romani installati per l'assedio simultaneo di *Aquilonia* e *Cominium* distavano tra loro 20 miglia. È da escludere Cercemaggiore, perché inclusa nell'area di operazioni di Papirio, che dopo *Aquilonia* assale *Saepinum.* La distanza coincide con Carovilli e Pietrabbondante, ma centri importanti sono anche Frosolone e S. Pietro Avellana. La soluzione, per ora impossibile, di questo problema si incentra ancora una volta su Pietrabbondante, e ci potrà venire forse dalla prosecuzione delle indagini in quel sito. Se *Cominium* è altrove, allora Pietrabbondante dovrebbe essere identificabile con *Herculaneum,* il che ben si accorderebbe con il suo carattere sacro. Ma è d'altra parte anche possibile che Pietrabbondante stessa sia *Cominium* perché la pertinenza del suo santuario all'intera nazione dei Sanniti pentri potrebbe derivare proprio dall'espletamento di funzioni assembleari connesse con la conduzione politica dello stato.

* * *

Ciò che caratterizza più di ogni altro aspetto, negli ambienti italici, la mancata attuazione di strutture socio-economiche di tipo urbano è l'estensione della *touta* «civitas» su base tribale e non sulla base di singole entità insediative, indipendentemente dalla loro consistenza. Unica eccezione sembra *Larinum*. Una *res publica Larinatium* doveva esistere, come si è detto, già nel III sec. a.C.: l'*ager Larinas* è infatti menzionato a parte, ed alla pari, con i territori di altre entità statali, *Marrucini, Frentani, Praetutiani* (Liv. XXVII, 43, 10). Ciò è da attribuire soprattutto alla presenza di interessi romani in funzione dell'espansione verso i territori apuli e di contenimento verso i Sanniti. I *Frentani* sono infatti debellati da Roma nel 319, e vengono accettati come *socii* nel 304 insieme con le altre popolazioni attraverso le quali dovevano essere tenuti i collegamenti con l'Apulia. L'autonomia di *Larinum* deve dunque essere successiva alla deduzione della colonia latina di Luceria (314 a.C.). L'esclusione dallo stato frentano del territorio ad est del Biferno dovette per tanto essere condizione negoziata o imposta in occasione del *foedus* del 304 (Liv. IX, 45, 18). Il resto della Frentania si mantiene come stato unitario fino alla guerra sociale. Nonostante i rapporti amichevoli con Roma essa resta una delle zone italiche meno latinizzate. I Frentani conservano fino al I sec. a.C. non solo lingua e istituzioni identiche a quelle dell'area pentra, ma anche l'alfabeto osco, a differenza dei *Larinates* a sud e dei *Marrucini* a nord, come segno di tenace adesione al proprio carattere di *Σαυνιτικὸν ἔθνος* (Strab., V, 4, 2).

L'etnico presenta in latino l'oscillazione *Frentani/Frentrani* (Panciera, Epigr., XL 1978, p. 53 ss.) e così pure, sembra, in osco: *frentreí* sulle monete e *frentiaís* in un'iscrizione su astragalo bronzeo. La legenda delle monete costituisce un problema ancora non risolto: sembra un toponimo in caso locativo = **Frentri* del tutto sconosciuto. Vi è invero un passo ambiguo di Livio (IX, 16, 1) a proposito della guerra contro i Frentani «urbemque ipsam... in deditionem accepit». La moneta è comunque emessa dallo stato frentano, e se esisteva un luogo *Frentrum* esso era in qualche modo rappresentativo della nazione.

Alla pari dei Frentani, anche i *Samnites Pentri* costituiscono una *res publica*. Il nome del Sannio, *safinim*, compare su una dedica di Pietrabbondante posta nel Tempio A (Ve. 149), nella prima metà del II sec. a.C., e poi anche su monete di Papio Mutilo. La *touta* è implicitamente attestata dall'esistenza del *meddíss túvtíks* «magistratus publicus»; e che la sua estensione corrisponda con il *nomen* tribale, per quanto concerne i Pentri, è noto dalla tradizione antica: nei rapporti con lo stato straniero sono i *Samnites* che agiscono e non singole *civitates ex Samnitibus*. Della giurisdizione e del comando militare, il più elevato potere pubblico, è titolare il *meddíss túvtíks*. Poiché l'*imperium* non è mai attribuito a ufficiali che non siano magistrati, il titolo di *imperator Samnitium* che la tradizione latina attribuisce ad alcuni comandanti (Liv. IX, 1, 2; 44, 13; X, 29, 16; cfr. *embratur* su monete di Papio Mutilo) lascia intendere che essi fossero *meddices tutici* o comunque *meddices;* quel che interessa soprattutto è che essi sono magistrati *Samnitium*.

Attribuzioni e funzioni del *meddíss túvtíks* sono sufficientemente documentate. Nonostante ciò perdura una certa confusione in sede critica per due motivi: prima di tutto per il noto passo di Ennio (Ann. 298) che ha dato luogo ad una serie di interpretazioni imprecise e vincolanti sul piano istituzionale, solamente adesso superate (Campanile, Orientam. Linguistici, 11, 1979, p. 20); in secondo luogo perché si tende tuttora ad interpretare sul modello degli stati cittadini della Campania l'assetto costituzionale sannitico che si riferisce invece al *nomen* tribale dei Pentri. In

sostanza, mentre vi è un *meddíss túvtíks kapvans* (Ve. 88) ossia di Capua, non vi è un *meddíss túvtíks* di Bovianum o di altra città dei Pentri, bensì ve n'è uno per tutti i Pentri. Soprattutto sull'incomprensione di questo modello si fondano ricostruzioni ingiustificate, come ad esempio una lega di città sannitiche o il carattere federale di un santuario.

Il *meddíss túvtíks* sannitico è magistrato annuale, e ciò è dimostrato dalla sua funzione eponima: le tegole prodotte nelle officine di Bovianum venivano datate mediante l'impressione del suo nome; egli rappresenta giuridicamente il popolo negli atti conclusi con la divinità: *dedicatio* del Tempio A di Pietrabbondante; detiene l'*imperium*, come si è visto; ha il diritto di convocare il senato per proporre la deliberazione di provvedimenti, anche di spesa pubblica: erezione di altari ai Dioscuri nel santuario di Colle Vernone presso Pietrabbondante, ed ha inoltre capacità di affidare opere pubbliche e di collaudarle. La denominazione di *senatus* per l'assemblea, è stata documentata solo recentemente con il ritrovamento dell'altare di Colle Vernone.

Adriano La Regina